

Le Catechesi tenute da Don Giovanni Sansone

“Gli Atti degli Apostoli”

**3° Incontro
5 Dicembre 2001**

***“Bisogna obbedire a Dio”
La vita esterna
(At 5,12-42)***

Il titolo di questo terzo incontro è tratto dal testo stesso de “Gli Atti” «Bisogna obbedire a Dio». Cominciamo a vedere la vita esterna di questa prima comunità.

Il testo su cui riflettiamo stasera è quello riportato al Cap. 5° dal versetto 12 al 42.

È un testo di una ricchezza immensa e gli spunti sono tanti!

Si comincia ancora una volta con un “sommario”.

La prima riflessione che viene subito da questo testo è che quando una convinzione di fede è profonda e vera diventa anche stabilità di vita. Si concretizza, cioè, una situazione nella quale una persona agisce in un certo modo proprio perché ha una fede di fondo e questo suo modo di vivere la caratterizza totalmente. Questo appare evidente in tutto il brano dal fatto che S. Luca ha usato tutti i verbi all'imperfetto per significare che gli atteggiamenti che va descrivendo sono atteggiamenti che si ripetono continuamente. Atteggiamenti non episodici, quindi, ma uno stile di vita vero e proprio.

Si ha, rispetto all'altra volta, il passaggio dalla vita un po' più concentrata all'interno della comunità (c'era stato il Cenacolo, la stanza al “piano superiore”, il portico di Salomone) ad una vita di relazione con tutti gli altri. Da un trovarsi tra coloro che all'inizio erano stati i primi chiamati (che però nella stanza del “piano superiore” erano già diventati 120 persone), a vivere e farsi conoscere tra la gente.

Fanno ora l'esperienza nuova che più vivono la dimensione comunitaria che, come abbiamo già visto, arriva fino alla certezza di avere la presenza del Risorto “con” loro e “tra” loro, più sentono di essere proiettati verso l'esterno. Cominciano a sentire questa propensione che è presente fino dalla radice della SS. Trinità. In Dio infatti c'è questa propensione ad espandersi fuori da sé che è alla radice della Creazione e della Redenzione.

Lo stesso Gesù crocifisso è questa propensione e questo amore di Dio che si estende fino ai confini della terra. Le braccia della croce, infatti, sono larghe quanto l'intera circonferenza della terra e ciò significa che anche le persone che non conoscono storicamente Gesù sono nella sua propensione d'amore. La conferma di quanto detto si ha in ogni celebrazione dell'eucaristia quando Gesù stesso dice “*questo è il mio sangue sparso per voi e per tutti...*”. Tutti non significa quasi tutti!

Vivere all'interno della comunità l'esperienza di fare propri i sentimenti di Gesù, non nel senso sentimentale ma di entità più intima, porta i discepoli ad accorgersi che tutta l'umanità appartiene a loro e sentono il bisogno di andare verso l'esterno. Nel momento in cui fanno questo, però, sperimentano anche la pressante esigenza di rincontrarsi tra loro, all'eucaristia, per raccontarsi le proprie esperienze, mettere in comune quelle che sono state soddisfazioni e abbattimenti e crescere così insieme.

Si ritrova in questo loro modo di operare un legame tra comunione e missione che si può definire teologico nel senso che nasce in Dio stesso e nel suo progetto. Si evidenzia in queste loro esperienze che

non c'è missione senza comunione e non ci può neanche essere comunione senza missione.

Vivere una comunione senza missione è come restare perennemente prigionieri dentro un liquido amniotico e non venire mai alla vita. Questo è un pericolo che tanti nella Chiesa corrono e da cui bisogna guardarsi attentamente perché il legame tra comunione e missione, che viene da Dio stesso, è ben evidente nella comunità ecclesiale iniziale ed è riportata nel libro de "Gli Atti" per insegnamento a quanti lo leggeranno.

I componenti della comunità iniziale si rendono conto che non possono rimanere prigionieri di una torre d'avorio. Il loro amore fraterno proprio perché è tale deve portare frutto per gli altri, verso l'esterno. Più sono con Gesù più si accorgono che Gesù ha tutti gli altri nel cuore. Si può dire che è l'unità della Chiesa che provoca la missione ed è una missione che proprio perché nasce dall'unità, proprio perché non è iniziativa dell'individuo, proprio perché appartiene all'essere stesso della Chiesa, sente la necessità della comunione.

Lo stesso S. Paolo raccontando la sua storia narra che è andato a Gerusalemme per vedere Pietro perché non gli dovesse accadere che dopo aver predicato tanto agli altri dovesse rischiare di battere il vento. Come un cencio. Si è recato da Pietro per essere in qualche modo confermato non certo nella verità che lui aveva ricevuto direttamente da Gesù Risorto, ma per essere certo della comunione.

Questa è l'esatta realizzazione di quanto Gesù aveva domandato al Padre la sera del giovedì santo "*siano anch'essi in noi una cosa sola perché il mondo creda*". La proiezione verso l'esterno inizia qui.

Lo spazio dell'ecclesialità non è quindi la comunità ecclesiale ma comincia ad essere la campagna intorno, i villaggi, le città. Presto, poi lo vedremo, comincerà ad espandersi fuori dalle mura della città sempre però nell'esperienza della comunione di fede e di carità vissuta nell'azione dello Spirito Santo. È una cosa, questa, da imprimere bene nelle nostre menti sia per la nostra convinzione personale che, soprattutto, per il nostro atteggiamento.

Quanto detto si verifica sempre ogni qualvolta c'è un nucleo iniziale che fa un'esperienza forte del Vangelo.

Pensiamo a Francesco con i suoi compagni: immediatamente il contado di Assisi, la campagna circostante diventa la loro patria. Perché lo spazio dell'ecclesialità, lo spazio in cui si sperimenta la salvezza, non è mai lo spazio della comunità iniziale soltanto.

Ai nostri tempi Chiara Lubich quando racconta l'inizio del movimento dei focolari ricorda sempre che quel piccolo nucleo dopo poche settimane, dopo alcuni mesi, era diventato una folla perché loro andavano dalle persone e queste erano attratte. Andavano per la carità e per l'assistenza, ma andavano soprattutto per portare la vita che era in loro.

Il testo racconta della immersione tra la gente dicendo che accanto a questi primi testimoni della verità cristiana la folla "*accorreva portando malati e persone tormentate da spiriti immondi e tutti venivano guariti.*"

Guarigioni!

Il senso che Luca vuole sottolineare riportando di queste guarigioni che avvenivano, non è certo quello miracolistico e spettacolare da cui potevano essere attratte le folle ma è più profondo: quando una comunità vive il Vangelo è anche "terapeutica" nel senso che risponde alle esigenze della salvezza che non è necessariamente la liberazione da un male fisico. È proprio questo a catturare le folle!

Per gli appartenenti alla comunità questa è un'ulteriore conferma che non si può essere una vera comunità cristiana senza avere l'esigenza di andare incontro all'umanità e ne ricevono una prova di reciprocità quando constatano che l'umanità, in questo loro donarsi, trova la propria salvezza.

Si può cogliere un'immagine molto gentile nell'espressione che S. Luca riferisce quando dice, riportando evidentemente l'impressione reale riferitagli da chi era presente, che la gente voleva che almeno l'ombra di Pietro passasse su di loro. Almeno l'ombra! Come per dire che da Pietro c'era un'irradiazione della forza del bene che è di Dio che forse veniva dai suoi atteggiamenti e dal suo modo

per niente formale di ascoltare gli altri. Almeno l'ombra: cioè qualcosa che appartiene a qualcuno che è a una certa distanza da te ma di cui tu sei certo che il Signore si serve per irradiare il Bene.

Un'altra cosa molto importante è che nel momento in cui vivono quest'esperienza di andare fuori e condividere la propensione di Dio verso l'umanità, si ritrovano confermati in questa missione. L'episodio dell'angelo che va a liberarli dalla prigione ha questo significato. L'angelo dice infatti andate a predicare tutte le parole di questa vita (traduzione letterale del testo). Cioè andate a spiegare questa vita. Dovendo testimoniare la vita devono necessariamente vivere prima di parlare. Ne scaturisce una regola d'oro per l'evangelizzazione di ogni tempo: **la vita viene prima della parola e l'amore viene prima del parlare.**

Si capisce allora il rapporto con i malati, si capisce "l'ombra" di Pietro, si capisce anche l'imperativo che viene dall'angelo che li libera. Questo è un richiamo di grande attualità oggi che si parla di nuova evangelizzazione. I catechisti sanno che a volte si incontrano difficoltà nella spiegazione della verità del Vangelo o si inciampa in qualche spiegazione ardua tanto più se condizionati da esigenze di razionalità. Invece la prima preoccupazione per un evangelizzatore è quella del vivere e poi parlare. Resta famosa l'espressione che poi verrà riferita ai primi cristiani, che la gente si convertiva commentando la loro relazione: Guardate come si amano!

Un'altra cosa da sottolineare è che l'angelo dice a loro di andare per prima cosa nel tempio. Ciò è un'impressionante conferma della coerenza della loro missione nel piano di Dio perché Gesù Risorto aveva detto al momento dell'ascensione *"mi sarete testimoni cominciando da Gerusalemme"*.

Gerusalemme!

Il richiamo a Gerusalemme stabilisce un legame particolare della Chiesa con gli Ebrei e, oggi, con l'Israele religioso. Un legame che è sia di fede, teologico, sia affettivo con la realtà del Vecchio Testamento.

S. Paolo scriverà nella lettera ai romani al cap. 11° parlando degli ebrei:

"Quanto al vangelo, essi sono nemici per il vostro vantaggio; ma quanto alla elezione, sono amati, a causa dei padri, perché i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili!"

Loro entrano come in un pensiero d'amore, che poi si manifesterà ancora nel testo di S. Paolo, in cui si vede il disegno di Dio nella sua unitarietà in tutte le cose che avvengono.

Lo Spirito Santo mostra alla Chiesa che il suo poter essere il nuovo popolo di Dio è frutto di un amore misterioso che conduce tutti gli eventi anche quelli che hanno caratteristiche negative. Insegna cioè che il Signore, per il suo amore, con la sua potenza, fa sorgere fatti positivi anche da negatività. Tu Chiesa, dice S. Paolo, sei nata come popolo di Dio perché il popolo di Dio precedente lo ha rifiutato. Però proprio perché sei nata come popolo di Dio da questo rifiuto devi amare ancora di più chi ha rifiutato e devi vivere in modo tale da arrivare ad un momento in cui tutto sarà riunito nel disegno di Dio. Infatti continua nella lettera ai Romani:

"Come voi un tempo siete stati disobbedienti a Dio e ora avete ottenuto misericordia per la loro disobbedienza, così anch'essi ora sono diventati disobbedienti in vista della misericordia usata verso di voi, perché anch'essi ottengano misericordia. Dio infatti ha rinchiuso tutti nella disobbedienza, per usare a tutti misericordia!"

Cioè tutti sono inclusi nella disobbedienza ma attraverso la disobbedienza degli altri, ognuno viene chiamato all'obbedienza della fede perché la disobbedienza degli altri diventi la propria obbedienza!

La Chiesa nella contemplazione del mistero di Dio tutto intero, fa suo questo ritmo divino che è entrato nella storia per la potenza dello Spirito Santo, e si innamora della propria missione.

S. Paolo, infatti grida la sua contemplazione:

"O profondità della ricchezza, della sapienza e della scienza di Dio! Quanto sono imprevedibili i suoi giudizi e inaccessibili le sue vie!"

La comunità allora, obbediente al progetto di Dio, si sente spinta all'universalità e appena liberi, subito, quella mattina stessa, sono presenti nel tempio ad insegnare.

L'evangelizzazione che mettono in essere è, possiamo dire, bocca a bocca, orecchio a orecchio. Oggi una certa teologia la definisce una «evangelizzazione per contagio». Stanno lì, sostano, indugiano, entrano nelle case, parlano con la gente, comunicano la vita e quando le persone domandano qual è il senso di questa vita, quale ne è la radice, loro ne danno la spiegazione e il segreto.

Che fosse una diffusione così capillare viene dalla testimonianza del sommo sacerdote il quale, per rimproverarli, dice una verità: *“Vi avevamo espressamente ordinato di non insegnare più nel nome di costui, ed ecco voi avete riempito Gerusalemme della vostra dottrina...”*. È lui che lo dice. Loro non sbandierano niente, non fanno proclami, non fanno grandi programmazioni: è la vita che si comunica perché è vita.

Possiamo immaginare che la gente facesse domande semplici, collegate ad episodi di convivenza umana, di vita concreta, che sorgevano dalla diversità del modo di porsi di “questi cristiani”.

Un esempio di una di queste domande potrebbe essere: Ieri sera quando ti ho fatto quello sgarbo tu mi hai sorriso, che cosa ti ha spinto a sorridermi? La risposta che ricevevano faceva conoscere loro una parte di Vangelo che veniva naturalmente riportata e raccontata ad altri. Ecco che il Vangelo passa di bocca in bocca: l'evangelizzazione per contagio!

Luca, quindi, nel suo riportarci gli avvenimenti di allora esprime esplicitamente che il segreto della evangelizzazione in ogni tempo è l'interiorità che la anima. Questa interiorità è racchiusa nella frase: *“bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini.”*

L'anima di ogni apostolato, come diceva l'abate Chautard in un libro dello stesso titolo, ***è l'obbedienza a Dio che manda il Figlio e continua a mandare quelli che sono del Figlio.***

Questo si vede nel fatto che loro non annacquano il vangelo. Anzi l'esperienza che S Paolo farà ad Atene quando andrà in un consesso molto elevato di intellettuali, nell'Areopago, e in un discorso famoso presenterà il Vangelo ricercandone le ragioni nella razionalità perché potesse essere meglio compreso dai presenti, che si concluderà in un clamoroso fallimento, è l'invito chiarissimo alla Chiesa a capire che il Vangelo non va annacquato neanche con l'intenzione buona di farlo accettare. Il Vangelo è il Vangelo! L'invito dell'angelo è: *“...insegnate le parole di questa vita.”*

Però in loro c'è il rispetto delle persone, c'è il rendersi conto di chi sono quelli a cui si parla, c'è l'evitare ogni contrapposizione come aveva fatto Gesù in tante occasioni.

E così loro! Quando Pietro parla durante il processo, nel brano che abbiamo letto dice: *“il Dio dei nostri padri”* Cioè, guardate, abbiamo padri comuni e un Padre comune che è padre dei nostri padri. L'obbligo e la possibilità del dialogo tra le religioni monoteistiche che abitano il mediterraneo non è un'opportunità del tempo presente. Il dialogo nasce proprio da *“Il Dio dei nostri padri”* pronunciato da Pietro.

Questa fermezza di convinzioni è possibile e anche la volontà di essere fedeli a quanto il Signore ha domandato è possibile perché c'è lo Spirito Santo che si rende garante di loro. Ritorna il pensiero, come si è già detto, che quando ci si mette in atteggiamento di docilità interiore davanti a Dio si avvia una sinergia. La sinergia tra la debolezza dell'uomo e la potenza di Dio. Si compone in unità questa iniziale, piccolissima energia della creatura malata e fragile che noi sperimentiamo tutti i giorni, con la potenza di Dio che, per opera dello Spirito Santo, diventano un'unica forza che è forza divina nell'umano.

Fanno allora l'esperienza di questa sinergia per cui si vede questa folla che aumenta, questa moltitudine di gente che aderisce. Lo Spirito Santo agisce dentro di loro dando convinzione salda e fermezza di volontà, e agisce anche verso l'esterno, verso questa folla che è attratta. Loro possono arrivare a dire, come vedremo, che questa fecondità della Chiesa è possibile perché loro sono testimoni di quello Spirito Santo che Dio ha dato a tutti coloro che si sottomettono a Lui.

Lo Spirito è dato quindi agli apostoli e a tutti quelli che credono.

Che vuol dire?

Significa che quando c'è Lui, lo Spirito, dal punto di vista della possibilità di testimonianza, dal punto di vista dell'evangelizzazione, l'apostolo e i fedeli sono uguali. Non c'è prevalenza dell'aspetto gerarchico su quello comunione. Certamente all'interno della comunità della Chiesa l'aspetto gerarchico è importantissimo ma senza la comunità dei fedeli l'aspetto gerarchico non sarebbe. Così come un bel grappolo d'uva non è più tale se ne stacciamo i chicchi perché il raspo che li reggeva da solo non fa il grappolo!

Quando c'è lo Spirito Santo non c'è più differenza tra apostoli e fedeli. Dirà il Vaticano II nella Lumen Gentium, il documento più corposo e importante dal punto di vista dottrinale:

“I ministri che sono rivestiti di sacra potestà, servono i loro fratelli, perché tutti coloro che appartengono al popolo di Dio, e perciò hanno una vera dignità cristiana, tendano liberamente e ordinatamente allo stesso fine e arrivino alla salvezza.”

Allora aspirare allo stesso fine vuol dire, guardando a quella comunità di Gerusalemme, essere persone che sentono la Chiesa come una realtà cui si appartiene ma anche che appartiene loro!

Dirà un testo molto bello scritto alcuni anni fa per coloro che si dedicano alla vita religiosa, che bisogna imparare ad essere non solo **fruitori** di comunità ma **costruttori** di comunità.

Questo che la Chiesa ha detto per i religiosi vale anche per la Chiesa stessa.

Si prova una gioia grandissima e anche un'altissima dignità, pensando che Dio ci ha dato la fede affinché possiamo essere edificatori di quella comunità che deve dire Lui e in cui Lui abita. Ognuno di noi in prima persona! Questa è la vocazione.

La Lumen Gentium al numero 12 dice:

“Il popolo santo di Dio partecipa pure dell'ufficio profetico di Cristo col diffondere dovunque la viva testimonianza di lui, soprattutto per mezzo di una vita di fede e di carità, e coll'offrire a Dio un sacrificio di lode, cioè frutto di labbra acclamanti al nome suo (cfr. Eb 13,15). La totalità dei fedeli, avendo l'unzione che viene dal Santo, (cfr. 1 Gv 2,20 e 27), non può sbagliarsi nel credere, e manifesta questa sua proprietà mediante il senso soprannaturale della fede di tutto il popolo, quando « dai vescovi fino agli ultimi fedeli laici » mostra l'universale suo consenso in cose di fede e di morale. E invero, per quel senso della fede, che è suscitato e sorretto dallo Spirito di verità, e sotto la guida del sacro magistero, il quale permette, se gli si obbedisce fedelmente, di ricevere non più una parola umana, ma veramente la parola di Dio (cfr. 1 Ts 2,13), il popolo di Dio aderisce indefettibilmente alla fede trasmessa ai santi una volta per tutte (cfr. Gdc 3), con retto giudizio penetra in essa più a fondo e più pienamente l'applica nella vita.

Inoltre lo Spirito Santo non si limita a santificare e a guidare il popolo di Dio per mezzo dei sacramenti e dei ministeri, e ad adornarlo di virtù, ma « distribuendo a ciascuno i propri doni come piace a lui » (1 Cor 12,11), dispensa pure tra i fedeli di ogni ordine grazie speciali, con le quali li rende adatti e pronti ad assumersi vari incarichi e uffici utili al rinnovamento e alla maggiore espansione della Chiesa secondo quelle parole: « A ciascuno la manifestazione dello Spirito è data perché torni a comune vantaggio » (1 Cor 12,7). E questi carismi, dai più straordinari a quelli più semplici e più largamente diffusi, siccome sono soprattutto adatti alle necessità della Chiesa e destinati a rispondervi, vanno accolti con gratitudine e consolazione.”

I carismi non sono capriccetti personali ma sono i doni dello Spirito in una persona da usare non per vantaggi individuali né per protagonismo ma a vantaggio del bene comune.

Cioè se tu non fai una determinata cosa nella comunità della Chiesa nessun'altro la può fare come la puoi fare tu perché c'è un dono personale di Dio in te che è irripetibile. O la fai tu in quel modo o nessuno la può fare come te.

Se tu non la fai nel modo in cui lo Spirito ti suggerisce, la realtà non sarà così piena come Dio vorrebbe che fosse. Questo vale per la famiglia, vale per il luogo di lavoro e vale anche per la parrocchia. Se uno, detto in parole povere, si dovesse defilare sottraendo ai fratelli il dono della propria persona, certamente

da vivere nella carità e nella comunione (abbiamo detto del “ritornare”), il corpo di Cristo apparirebbe “dimagrito”. Il verbo esatto usato dagli scrittori dei primi tempi è sì «coangusterebbe». Come se perdesse di pienezza.

Non si va, quindi, all’unità per omologazione, e non si va per sentito dire o perché ci vanno tutti. Si va all’unità per obbedire a Dio che ti chiama alla fede e a portare nella comunità dei fratelli il dono che ti ha dato e che non è in altri.

Non è che poi il parroco deve ringraziare qualcuno. Lo farà pure per una questione di buona educazione, ma non deve ringraziare nessuno perché in effetti la comunità è stata costituita dal fatto che una persona è chiamata da Dio, inviata dallo Spirito Santo. È come se lo Spirito dicesse ad ognuno di noi: Guarda tu sei chiamato da me, per me! La via per venire a me è Gesù, allora io ti presto a quella realtà, a quella parrocchia. Noi tutti siamo solo prestati agli altri e alle nostre comunità perché il fine della vita è Dio, non sono gli altri. Chiunque essi siano.

Nel brano letto la comunità vive per la prima volta l’**esperienza della persecuzione**.

I primi cristiani certamente ricordavano le parole di Gesù “*Io vi mando come agnelli in mezzo ai lupi*” certamente ricordavano e si ripetevano tra loro le beatitudini, certamente ricordavano l’esempio di Gesù che aveva amato anche sulla croce, nel perdono, e perciò, certamente il loro programma era di essere miti e di non cedere alla tentazione della forza.

Avevano imparato delle lezioni fortissime per esempio quando Giacomo e Giovanni quella volta che il Vangelo era stato rifiutato in un villaggio della Samaria avevano desiderato che un fuoco vivo bruciasse il villaggio e Gesù li aveva fatto ricredere. Oppure al momento della cattura di Gesù quando viene fuori una spada e Gesù interviene dando il suo insegnamento così forte.

Tuttavia all’inizio vivono la persecuzione in un atteggiamento di sospensione d’animo. Viene detto al Cap. XII de “Gli Atti” che mentre Pietro è ancora una volta in prigione tutta la Chiesa pregava incessantemente per lui. Incessantemente! Perché vedevano la persecuzione e la prigionia di Pietro come un ostacolo al disegno di Dio. La persecuzione viene vissuta come un mistero di negatività, ma poi, fanno piano piano l’esperienza, dal di dentro (ecco l’importanza di ritornare nella comunità: meditare insieme e cercare di capire insieme il senso degli avvenimenti) che la persecuzione è un dono di Dio per la Chiesa. Un dono che permette di proseguire la passione di Gesù nel corpo mistico della Chiesa. S. Paolo dirà ai Colossesi “...*completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo a favore del suo corpo che è la Chiesa*”.

Loro capiscono tutto questo e arrivano a delle espressioni cui noi possiamo arrivare solo se molto preparati singolarmente. Espressioni che a volte fanno addirittura pensare alla santità mistica quasi come ad una parente stretta della pazzia, umanamente parlando. Però questa è l’esperienza che viene dallo Spirito. ***La persecuzione quando si illumina dal di dentro con l’unità nel Signore Gesù, appare come un dono dello Spirito Santo per condividere e prolungare la passione di Cristo.***

Che cosa è che fa dire a Teresa di Lisieux quando si accorge una notte terribile della sua prima emottisi: ecco lo sposo! Che cos’è che fa dire questo? Certamente un’unità con Gesù così forte che non ti fa vedere il fatto negativo come pura negatività.

Questa via misteriosa sarà radice di grande fecondità per la Chiesa: è famosissima la frase di Tertulliano che dirà poi che “il sangue dei martiri è seme dei cristiani”.

Molto importante è che mentre vivono la persecuzione, loro si sono interrogati non soltanto sul loro soffrire ma anche sulle ragioni dell’altro. Allora hanno imparato a cogliere la positività di certi atteggiamenti di coscienza che si rivelavano in fatti anche dolorosi, anche sbagliati. Loro hanno cominciato a capire che il loro amore doveva arrivare **anche** a quelli che sbagliavano.

La figura di Gamaliele.

È una figura che piace a Luca che la tratteggia con una certa simpatia.

Gamaliele interviene e fa il discorso riportato nel testo che serve a S. Luca per tramandare ancora una volta a tutti quelli che leggeranno “Gli Atti” un insegnamento che deve valere per sempre.

Nella sostanza il discorso di Gamaliele è: guardate che se questi uomini stanno annunciando qualcosa che non viene da Dio, passerà perché le cose che non vengono da Dio passano. Se invece stanno annunciando qualcosa che è venuto da Dio è inutile ostinarvi contro di loro perché le cose di Dio restano.

A leggere bene in questo episodio de “Gli Atti” credo si debba cogliere che anche in strutture di violenza e di persecuzione vi possono essere uomini di coscienza che possono essere strumenti di Dio.

Gioia e pace accompagnano gli apostoli che fanno dunque anche l’esperienza della beatitudine del soffrire per il Figlio dell’uomo come aveva detto Gesù nel discorso della pianura in Luca Cap. 6.

Quello che è però molto importante cogliere è che loro fanno l’esperienza che nella libertà interiore che è libertà dalla preoccupazione di sé e libertà dalla paura dell’esterno, loro si sentono capaci di continuare ad insegnare nel tempio e di casa in casa.

Non rinunciano quindi neanche a motivo della persecuzione alla loro missione. Non rinunciano! Perché obbediscono a Dio piuttosto che agli uomini e si dedicano alla città perché Gesù ha detto “cominciando da Gerusalemme”.

Poi verrà presto il momento in cui il Signore, lo Spirito, dirà di andare oltre le mura e loro obbediranno.

Concludiamo questo incontro con un riferimento alla **fedeltà**.

Alla fine del brano ancora una volta ritorna il verbo all’imperfetto che vuol dire che la loro fedeltà è diventata stabilità di vita non episodio sporadico.

Da dove nasce la fedeltà?

La fedeltà nasce da una certezza forte dell’amore. Nel momento in cui sono così certo dell’amore di Dio per me personalmente e per la comunità tutta, allora individualmente sono come impegnato a vivere l’imitazione della fedeltà di Dio. La fedeltà di Dio è certa! S. Paolo scriverà a Timoteo “*Certa è questa parola (...) se noi manchiamo di fede egli però rimane fedele, perché non può rinnegare se stesso*”. (2Tim 2,11.13)

Quindi la radice della fedeltà è la fedeltà stessa di Dio. Ed è questa radice che permette di credere all’amore anche nei momenti di maggiore difficoltà.

S. Teresa di Lisieux in una sua lettera scritta nella settimana successiva alla Pasqua alla sua superiora le parla del suo stato d’animo, evidentemente già nel periodo in cui non stava bene. Era maestra delle novizie, aveva una prova dello Spirito molto forte e lei dice che in quella settimana “in albis” in cui si era ripresa la ricreazione dopo il periodo quaresimale, mentre tutte cantavano canti di gioia e di alleluja, lei si trovava a fare l’esperienza di quelli che non hanno fede in Dio. Il Signore ha permesso che io abbia un buio così totale, diceva, così forte, così avvolgente che non provo nessuna emozione per la Pasqua. E terminava dicendo “Madre, voglio che lei sappia che quando tutti cantano la gioia e l’alleluja io canto perché voglio cantare”. Ecco la fedeltà!

La fedeltà in questi primi cristiani appare come uno star fermi. Quello star fermi con l’anima che permette di essere costanti negli atteggiamenti e nei sentimenti.

È una cosa che si riscontra spesso nei santi. Stare fermi nei sentimenti, nel cuore e nelle scelte per uscire da una specie di velleitarismo. Non stare a valutare se le cose sono andate bene o male, dove continuare e dove ritirarsi, dove collaborare e dove no, che sono atteggiamenti tanto tipici degli ambienti ecclesiali. Una discontinuità! Invece in loro appare questa continuità che Luca rende con gli imperfetti. Bisogna obbedire a Dio non agli uomini!

Il Gesù morto e risorto è testimone fedele e autore della nostra fedeltà, dice l’Apocalisse.

Non è perciò una fedeltà determinata dalla bravura, dalla capacità di coerenza o dall’abilità a non arrabbiarsi mai o non fallire mai. Non esistono questi mai nella vita cristiana. **Esiste soltanto essere radicati nella fedeltà di Dio!**

Diceva un pensatore molto importante del tempo nostro che è Mounier: “essere testimone vuol dire farsi mistero e vivere in modo tale che la propria vita sia inspiegabile senza Dio.”

Per finire leggiamo alcuni stralci da una pagina di Bonhoeffer, scritta dalla prigionia, in attesa di essere giustiziato, sulla fedeltà dei discepoli nel mondo. È una pagina dalle caratteristiche profetiche:

“Essere cristiano non significa essere religioso in un determinato modo, fare qualcosa di se stessi (un peccatore, un penitente o un santo) in base ad una certa metodica, ma significa essere uomini; Cristo crea in noi non un tipo d'uomo, ma un uomo. Non è l'atto religioso a fare il cristiano, ma il prendere parte alla sofferenza di Dio nella vita del mondo. Questa è la metanoia: non pensare anzitutto alle proprie tribolazioni, ai propri problemi, ai propri peccati, alle proprie angosce, ma lasciarsi trascinare con Gesù Cristo sulla sua strada nell'evento messianico costituito dal fatto che Is 53 si compie ora.” (quella del servo sofferente)

“ (...) Questo venir trascinati nella sofferenza messianica di Dio in Gesù Cristo nel Nuovo Testamento si realizza in diversi modi: attraverso la chiamata dei discepoli alla sequela, attraverso il sedere alla stessa tavola con i peccatori, attraverso le «conversioni» nel senso più proprio del termine (Zaccheo), attraverso il gesto della grande peccatrice (che avviene senza confessione di colpa) (Lc 7), attraverso la guarigione dei malati (Mt 8,17), attraverso l'accogliere i bambini. Tanto i pastori che i Magi d'oriente stanno davanti alla mangiatoia non come dei «peccatori convertiti», ma semplicemente perché vengono attirati dalla mangiatoia (la stella) così come sono. Il centurione di Cafarnao, che non pronuncia assolutamente nessuna confessione, viene presentato come esempio di fede (cf. Giairo). Gesù «ama» il giovane ricco. Il tesoriere etiope (Atti 8), Cornelio (Atti 9) non sono per niente delle esistenze sull'orlo dell'abisso. Nataniele è un «israelita senza falsità» (Gv 1,47); e, infine, Giuseppe di Arimatea, e le donne al sepolcro. L'unica cosa comune a tutti costoro è il prender parte alla sofferenza di Dio in Cristo. Questa è la loro «fede». Nessuna traccia di metodica religiosa, l'«atto religioso» è sempre qualcosa di parziale, la «fede» è qualcosa di totale, un atto che impegna la vita (Lebens akt). Gesù non chiama ad una nuova religione, ma alla vita.

Come si presenta però questa vita? Questa vita della partecipazione all'impotenza di Dio nel mondo? Di questo spero di scriverti la prossima volta. Oggi ti dirò solo questo: se si vuole parlare di Dio in modo «non religioso», allora si deve parlarne in modo tale che ciò non venga occultato, ma, al contrario, venga portato alla luce l'esser senza Dio del mondo; e proprio così sul mondo cade una luce stupefacente.”